

"Trieste 1953.

"Tra nazionalismi, falso socialismo jugoslavo e internazionalismo proletario"

Il titolo del mio intervento è **"Trieste 1953. Tra nazionalismi, falso socialismo jugoslavo e internazionalismo proletario"**.

Bordiga conclude il testo "I fattori di razza e nazione nella teoria marxista" con un breve scritto per analizzare quanto stava accadendo a Trieste in quell'estate del 1953. Sono poche pagine ma dense di riflessioni.

All'inizio mette in chiaro che la posizione del proletariato triestino è sempre stata chiara fin dal 1911, al tempo della conquista della Libia voluta da Giolitti.

Contro il nazionalismo italiano in Cirenaica e Tripolitania e la retorica dei primi 50 anni di unità nazionale – scrive Bordiga - i marxisti avevano già da allora rivendicato l'internazionalismo.

Al tempo del 1915 era stato rifiutato l'appoggio all'Italia in guerra perorando lo sciopero generale. Soprattutto nel '15 il Partito socialista di Trieste si era opposto alla deleteria politica socialista del "né aderire né sabotare".

Al tempo di Caporetto i marxisti avevano inneggiato al disfattismo rivoluzionario. Nel 1918 il proletariato giuliano aveva rifiutato il mito della "Vittoria" (costata 650.000 morti). E nel 1921, fondazione del Partito Comunista d'Italia, gli operai triestini erano stati compatti con il partito rivoluzionario di Livorno. E compatti dietro al "Lavoratore", il giornale proletario che univa italiani e sloveni nella comune matrice internazionalista.

"Trieste rossa" – continua Bordiga – fu compatta contro il primo fascismo fino a quando i rapporti di forza misero fine alla lotta contro il fascismo armato dai grandi gruppi economici triestini.

Con la stessa forza ora – nel 1953 – il proletariato comunista "deve spregiare con la stessa decisione la politica nazionalista dei governi di Roma e Belgrado, e più ancora quella inverosimilmente barattiera dei cominformisti", ossia del Partito Comunista di Togliatti.

Arriveremo tra poco a delineare che cosa stava accadendo a Trieste tra estate e autunno del '53.

Trieste, 1 maggio 1945

Però ora facciamo un salto all'indietro. Trieste, 1 maggio 1945. L'esercito di liberazione jugoslavo entra a Trieste dopo aver soffocato l'ultima resistenza tedesca e fascista. Il giorno dopo – il 2 maggio – entrano i reparti neozelandesi del generale Freyberg per il controllo del porto.

L'obiettivo di Tito a Trieste è l'annessione della città e dell'intera Venezia Giulia allo Stato jugoslavo di cui sarà il leader incontrastato fino alla morte.

Perché Trieste?

Perché Trieste è il porto più importante nell'Alto Adriatico, crocevia di vie commerciali che uniscono i Balcani alla mittel Europa e all'Europa occidentale.

Con Trieste il capitalismo di stato jugoslavo avrebbe tutta una serie di opportunità di espansione che i piccoli porti di Pola e Fiume non garantiscono.

Il punto più basso dell'internazionalismo

Quel 1 maggio '45 rappresenta uno dei momenti più bassi dell'internazionalismo durante la seconda guerra mondiale.

Un esercito - espressione del nazionalismo sloveno e croato - si accampa in città agitando slogan e bandiere nazionali.

Lo slogan ripetuto fino alla nausea – "Trst je nas" ("Trieste è nostra") - appartiene alla più trita propaganda nazionalistica. E tutto ciò avviene proprio il 1 maggio!

Oltre alle bandiere la conquista titina si nutre di violenze efferate perché dopo le "foibe del '43" che avevano interessato l'area istriana è il momento delle "foibe del '45". Violenze che colpiscono l'entroterra triestino e in particolare alcune espressioni della classe dirigente italiana, fascisti sicuramente ma anche democratici e partigiani, contrari però alle annessioni jugoslave.

Non si uccide solo nelle foibe sopra Trieste (Basovizza, Gropada, Monrupino, Plutone ...), si uccide nei lager di Tito dove domina una violenza addirittura superiore ai più famigerati lager nazisti, si uccide nei mille modi imparati durante la seconda guerra mondiale.

Saranno tra le 4.000 e le 5.000 le vittime dei 40 giorni di occupazione jugoslava di Trieste e della regione giuliana.

Il falso socialismo jugoslavo

Tito non propone alla classe operaia triestina un'alleanza con la classe operaia slovena e croata contro i rispettivi nemici: la borghesia italiana e jugoslava.

Al contrario vuole imporre il revanscismo sloveno contro il nazionalismo triestino con l'obiettivo di mettere operai contro operai: la classe operaia triestina e giuliana contro la classe operaia slovena e croata nel nome della "grande Jugoslavia" uscita vincitrice dalla lotta cruenta contro Germania e Italia.

12 giugno 1945

Le rivendicazioni di Tito al confine con l'Italia sono sostenute da uno sponsor formidabile: l'Unione Sovietica, ossia Stalin, il quale guarda con favore – in questo momento – all'espansione jugoslava verso Trieste pensando di trarne vantaggio.

Lo stesso Stalin in quelle settimane vedeva espandersi sempre più il suo nuovo impero allargato verso l'Europa orientale: Polonia, repubbliche baltiche, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria sarebbero presto entrate a far parte della sfera di influenza sovietica.

La doccia fredda per Tito avviene solo dopo 40 giorni da quel 1 maggio quando il 9 giugno Truman ordina a Tito di abbandonare Trieste e la Venezia Giulia perché quella zona viene giudicata a Washington area cruciale dei nuovi equilibri che stanno nascendo in quel momento tra Usa e Urss.

Tito spera che Stalin alzi la voce su Trieste jugoslava ma da Mosca non giunge nulla. Nel linguaggio internazionale tacere su una questione importante è come dare un parere assertivo.

Tito – seppure espulso dalla Venezia Giulia – in quell'estate del '45 può guardare però con soddisfazione alla nuova Jugoslavia che ha allargato i confini verso l'Austria, l'Ungheria e l'Italia (ha preso l'Istria e le poche zone che l'Italia controllava in Dalmazia).

Nazionalismo jugoslavo

Il sogno della vecchia classe dirigente e delle forze nazionaliste jugoslave si è realizzato. E' nata una nuova nazione che avrebbe inglobato sloveni, croati, serbi, bosniaci, montenegrini, macedoni impedendo quelle lotte fratricide che avevano insanguinato il territorio jugoslavo prima e durante la seconda guerra mondiale.

E' interessante a questo proposito una riflessione anni dopo di Fitzroy Maclean, primo emissario di Churchill a Tito: "Mi chiedevo se in Tito fosse il comunista a mettere i panni del nazionalista per imporre il suo estremismo sociale, o se al contrario il comunismo non dovesse essere che uno strumento pratico per permettere la realizzazione di un fronte nazionale dominante tutti i particolarismi".

"Socialismo nazionalista": un ossimoro

Il socialismo nazionalista era probabilmente l'unica ideologia non divisiva capace di unire popolazioni diverse mentre i vari nazionalismi avrebbero perpetuato quelle fratture che avrebbero impedito alla Jugoslavia di sopravvivere e di essere in qualche modo protagonista nell'area balcanica.

In sostanza la Jugoslavia 1945 è una nuova entità statale che inalbera la bandiera del socialismo ma di socialista ha solo la bandiera.

Tito non è arrivato al potere con una rivoluzione come i bolscevichi nell'ottobre del '17. Non ha condotto una rivoluzione socialista ma la liberazione del territorio nazionale dalla Germania nazista. Il suo orizzonte è la "Grande guerra patriottica" di staliniana memoria contro il nemico invasore.

Ora nell'unità nazionale jugoslava non c'è spazio per nessuna autonomia di classe da parte del proletariato jugoslavo, costretto a fare propri i miti del nazionalismo di Belgrado.

In sostanza non basta agitare una bandiera per essere comunisti: è necessaria una politica conseguente.

La politica del PCI stalinista

La posizione del Pci nella questione triestina è molto chiara: appoggio incondizionato a Tito e alla sua politica annessionista perché dietro il leader croato c'è Stalin.

Sarebbe inutile cercare negli scritti di Togliatti in quei mesi qualche accenno a una possibile politica di classe. Compito del proletariato giuliano è favorire in ogni modo l'annessione jugoslava.

Già durante la Resistenza reparti comunisti diretti dal Pci avevano combattuto con reparti jugoslavi al confine d'Italia con l'obiettivo di favorire l'occupazione jugoslava di territori italiani.

Porzus - ok

Giugno '48. Il Pci da "filo-Tito" a "anti-Tito"

Ma la politica del Pci – sfacciatamente filomoscovita - cambia repentinamente quando nel giugno 1948 c'è la famosa "scomunica" di Stalin nei confronti di Tito e del titoismo.

Da "alfiere dei popoli" e "grande eroe della resistenza al nazismo" Tito diventa agli occhi del Pci staliniano un reietto, un "imperialista al soldo dell'imperialismo americano", "il boia" e via di questo passo. Vengono conati nuovi slogan, impensabili fino al giorno prima come "titofascismo".

Che cosa era successo?

Prima del '48 Tito porta avanti una politica balcanica volta a creare un'alleanza con Grecia, Albania e Bulgaria che a Stalin non piace. Soprattutto Tito apre i primi contatti con Usa, Gran Bretagna e NATO.

L'espulsione della Jugoslavia dal novero dei paesi del "socialismo reale" era inevitabile.

Espulso da Mosca Tito porta avanti una politica filo-occidentale, favorevole anche all'Italia degasperiana, ma la questione di Trieste non si sblocca.

La rottura con Stalin fa di Tito un interlocutore affidabile per gli anglo-americani nella nuova contesa della Guerra fredda con l'Unione Sovietica.

La questione greca e il "50 e 50 per cento" jugoslavo

Ma che la Jugoslavia – per la sua particolare posizione geografica - non potesse diventare un paese totalmente nell'orbita sovietica era già stato deciso a Mosca nell'ottobre del '44 quando in un famoso colloquio tra Stalin e Churchill quest'ultimo fece avere su un foglietto una percentuale delle sfere di influenza tra Urss e Gran Bretagna nell'area dell'Europa dell'est e dei Balcani.

Churchill propose a Stalin il 90 per cento di influenza sovietica in Romania e il 75 per cento in Bulgaria; il Regno Unito doveva invece avere il 90 per cento della Grecia. Per Ungheria e Jugoslavia il 50 per cento a testa.

Questo foglietto scritto con una matita e passato di mano in mano è forse la dimostrazione più lampante dei metodi con i quali l'imperialismo tratta i propri affari e del rispetto che nutre per la libertà dei popoli.

Prima del foglietto con le "percentuali" di influenza c'erano stati lunghi colloqui tra Anthony Eden e Vjaceslav Molotov "intenti a contattare le cifre come se stessero negoziando su un tappeto di un bazar mentre il secondo (Molotov) cercava di tagliare le percentuali della Gran Bretagna (Ryan)

Per Ungheria, Romania, Bulgaria la percentuale divenne presto il 100 per cento per l'Unione Sovietica così come in Grecia fu il 100 per cento britannico. Il 50 per cento jugoslavo fu invece espressione dell'impossibilità per i due imperialismi di raggiungere un risultato chiaramente definito.

La controversia tra Tito e Stalin sulla Grecia... fu figlia

Goli Otok, l' "Isola calva"

La rottura tra Tito e Stalin segna la fine dell'utopia di alcune migliaia di operai di Monfalcone e di altri poli industriali italiani andati in Jugoslavia per dare il loro contributo alla "costruzione del socialismo".

Da sottolineare che erano stati inviati dal Pci nel 1947 per contrastare sul piano propagandistico l'esodo degli istriani, fiumani e polesani dalla Jugoslavia in pieno svolgimento in quell'anno.

All'inizio i "monfalconesi" sono trattati bene, anche perché erano abili operai specializzati, soprattutto quelli dei cantieri navali di Monfalcone.

Alla rottura con Stalin questi operai stanno con Mosca con prese di posizione coraggiose e incuranti delle possibili reazioni della polizia politica di Tito.

Cinquecento di loro – i più irriducibili – vennero mandati sull' "isola nuda", a Goli Otok, a poca distanza da un'altra isola famigerata, Rab (ribattezzata Arbe dal fascismo), luogo d'internamento e di morte di partigiani e antifascisti slavi.

Goli Otok e i suoi crimini rappresentano forse il punto più basso del sistema d'internamento durante la seconda guerra mondiale. Voglio dire che paradossalmente le condizioni di vita erano "migliori" a Dachau, Buchenwald, Mauthausen.

Il falso socialismo titino mostra a Goli Otok la sua faccia più brutale.

Citazione?

1947. Nasce il TLT

Con il trattato di pace del 10 febbraio 1947 (oggi Giorno del Ricordo) nasce il TLT ("Territorio Libero di Trieste") diviso in Zona A con Trieste e Muggia sotto il controllo anglo-americano (GMA) mentre la Zona B (Capodistria, Umago, Pirano, Isola) era sotto il controllo militare jugoslavo.

Il TLT – auspice l'ONU – avrebbe dovuto avere un presidente e vita propria fino al momento in cui si sarebbero definiti i confini tra Italia e Jugoslavia.

In realtà il TLT non funzionò mai perché divenne l'arena in cui si scontravano i due nazionalismi statuali – Italia e Jugoslavia – ma anche i progetti di Usa e Urss in Europa nella Guerra Fredda.

Berlino e Trieste (aree di confine "calde") divennero in quegli anni il termometro su cui misurare il livello delle tensioni tra Washington e Mosca.

Trieste. Estate '53

Nell'estate del '53 la questione del TLT era tornata al centro dei giochi fra le grandi potenze, tra Italia e Jugoslavia fino ad arrivare ai giochi della politica romana.

Il 7 giugno si erano tenute elezioni in Italia che avevano visto l'indebolimento della Dc e di altri partiti di governo. Alla fine Einaudi aveva dato l'incarico al democristiano Giuseppe Pella, dopo aver scartato l'ipotesi di un nuovo governo De Gasperi. Il nuovo leader, forse per reagire all'intrinseca debolezza del suo governo, decide di spostare tre divisioni al confine, dopo alcune minacce jugoslave.

Era la prima – e unica volta – in cui l'Italia aveva mobilitato il suo esercito senza informare gli Usa e gli alleati della NATO, così da dimostrare forza e fermezza.

Ma la Jugoslavia è al centro di un gioco diplomatico ancora più ampio. Stalin era morto il 5 marzo dello stesso anno e il nuovo leader, Nikita Krusciov, era parso in difficoltà in situazioni critiche come Berlino.

Stretto in una situazione difficile Krusciov inizia un percorso di avvicinamento a Tito che però intrattiene relazioni cordiali con Usa e Gran Bretagna.

L'incontro tra Tito e Krusciov del '54 cerca di sanare la ferita della "scomunica" di sei anni prima ma il leader jugoslavo si barcamena tra atlantismo, "fedeltà" a Mosca e leader dei Paesi "non allineati".

Una politica d'equilibrio, figlia soprattutto della collocazione geografica della Jugoslavia, al confine tra i due blocchi e dipendente da tutti e due.

Si risolve il contenzioso triestino

A favorire i primi colloqui italo-jugoslavi ci sono un Pella sempre più in difficoltà dopo l'inutile mobilitazione dell'esercito al confine e gli inglesi che non vedevano l'ora di chiudere l'annosa questione di Trieste.

La questione di Trieste si conclude con il Memorandum d'Intesa del '54 che prevede che Trieste torni all'Italia e la zona di Capodistria (oggi Slovenia) divenga di fatto jugoslava.

Il giorno di Trieste italiana sarà il 26 ottobre del 1954 e chiuderà per sempre le controversie sul confine tra Italia e Jugoslavia.

Anche il Pci festeggiava il ritorno di Trieste all'Italia con toni degni della migliore propaganda nazionalista

"Trieste italiana"

Per Bordiga "Trieste italiana" o "Trieste jugoslava" sono un ossimoro: Trieste e il suo porto non possono essere ingabbiati in una delle due frontiere escludendo l'ampio entroterra balcanico e mitteleuropeo che hanno costituito la ragione del successo e della ricchezza della città nei secoli precedenti.

Aveva ragione. Da questo momento inizierà la decadenza di Trieste, chiusa verso i Balcani, insidiata da altri porti italiani e nostalgica del suo passato asburgico.

Il proletariato e la questione nazionale

"Trieste italiana" o "Trieste jugoslava" sono i due slogan più agitati in questi anni da Roma, Belgrado, il Partito comunista italiano, il Partito socialista jugoslavo...

La posizione del marxismo sulla questione nazionale è chiara. Marx ed Engels hanno sostenuto le rivoluzioni democratiche-borghesi in Europa

Il proletariato triestino fagocitato dal nazionalismo

La posizione di Bordiga è netta: il proletariato triestino è stato trascinato in una contrapposizione nazionalista che ha visto competere Italia fascista, Germania nazista, la Jugoslavia del falso socialismo titino, Gran Bretagna, l'Unione Sovietica e Stati Uniti.

Scrive Bordiga che qualunque bandiera nazionale non potrà mai esprimere i veri interessi della classe operaia triestina. La soluzione non potrà essere che rivoluzionaria e internazionalista.

Così Bordiga conclude il suo articolo: "Non una bandiera nazionale auguriamo sulla torre di San Giusto, ma l'avvento della dittatura proletaria europea, che tra un proletariato uscito da tali esperienze, e tanto dolorose, non potrà non trovare, quando finalmente l'ora sia giunta, i combattenti più decisi".

Armi teorico-pratiche del marxismo ieri e oggi

Lotta di classe, rivoluzione comunista, dittatura proletaria, internazionalismo sono per Bordiga le armi teorico-pratiche del marxismo al tempo della lotta contro tutte le forme che l'imperialismo assume, oggi in Italia e in Europa, a Washington, a Pechino, a Kiev, a Mosca, a Gaza, a Gerusalemme.

Albert Resis, "The Churchill-Stalin secret "percentages agreement on the Balkans, Moscow, october 1944, in "The American Historical Review, vol. 83, n.2, 1978, pp. 368-387

Ryan Henry Butterfield, "The vision of Anglo-America: the US-UK alliance and the emerging cold war, 1943-44", Cambridge university press, 1978, p. 137